

PROLOGO

AUREN

Dieci anni fa

Il cielo non canta, qui.
Non danza e non gioca, non mi sfiora la pelle con un dolce profumo, né mi soffia tra i capelli con un fresco bacio.

Non come ad Annwyn.

La pioggia cade e l'acqua inonda il terreno, ma non basta per spazzare via il fetore di questo luogo. Il sole cala e la luna sorge, ma non c'è armonia con le dee assopite fra le stelle color avorio. Questo orizzonte è sbiadito e insulso.

Qui nulla sembra vivo come a casa. Ma forse sono soltanto i finti ricordi di una bambina. Forse Annwyn non era affatto così e io l'ho dimenticato.

Se questo è vero, preferisco continuare a fingere. Mi piace come è nella mia mente, traboccante di una vivacità che ha saturato ogni mio senso.

I miei sensi sono saturi anche qui, ma non in senso positivo.

Derfort Harbour è ancora fradicia per gli acquazzoni di questa mattina. Qui tutto è sempre bagnato dal mare o dal cielo. A volte da entrambi. Non c'è un solo tetto di legno che non sia zuppo o un portone che non sia scrostato dall'umidità opprimente.

Spesso le nuvole richiamano le tempeste dall'oceano e le scaricano qui. La pioggia, però, non ha nulla di pulito. Si riversa semplicemente nel mare che l'ha alimentata, puzzando di pesce mentre inonda le strade fangose.

Oggi l'aria è appiccicosa, con il vapore acqueo che mi impregna il vestito e mi appesantisce i polmoni. Sarò fortunata se i miei indumenti si asciugheranno dopo che li avrò stesi questa sera, e se i miei capelli non resteranno perennemente umidi e crespi.

Ma nessuno bada ai miei capelli o ai miei vestiti. Gli occhi avidi si posano sempre sulle mie guance dorate, vagano sulla mia pelle, di dieci sfumature troppo splendente per essere vera. Per questo mi chiamano la ragazza dipinta. L'orfanella d'oro di Derfort Harbor. Per quanto possa essere cenciosa, sotto i miei vestiti bagnati si nasconde un'incredibile ricchezza. Un'inutile ricchezza epidermica che non conta niente, eppure ha causato *tutto*.

Lungo la strada del mercato, le cerate dei venditori sono ancora scure, i sacchi di iuta impregnati, i carri coperti e gocciolanti. Chiudo gli occhi e inspiro, provando a fingere di non sentire il pungente odore metallico che viene dalla bottega del fabbricante di ancore. Il puzzo delle assi fradiciose delle navi ormeggiate. Il tanfo dei pesci che si dibattono nelle casse insieme alla sabbia salmastra del bagnasciuga.

L'immaginazione non è sufficiente per tenere lontano il fetore.

Certo, probabilmente l'aria sarebbe un po' più profumata se non fossi seduta sopra il bidone della spazzatura fuori dal pub. Per quanto terribile sia il lezzo di birra vecchia, questo punto è uno dei più asciutti e ombreggiati, il che gli conferisce un notevole valore immobiliare.

Sposto il peso sul coperchio di metallo mentre mi appoggio all'edificio alle mie spalle, scrutando il vicolo del mercato. Non dovrei essere qui. Dovrei continuare a muovermi, ma anche quello è un grosso rischio. Zakir ha troppi occhi in città. È solo questione di tempo prima che mi scoprano, a prescindere che mi fermi oppure no. Mi sto nascondendo da lui, dai doveri che mi ha affidato. Mi nascondo dai suoi tirapiedi che si aggirano per le strade, sorvegliando i piccoli mendicanti, non per tutelarne la

sicurezza, ma per assicurarsi che nessuno invada il territorio di Zakir o derubi i suoi ladri.

Mi sto nascondendo in un luogo dove non c'è speranza di rimanere nascosti.

Il mio sguardo si solleva di colpo, insinuandosi fra le tende di due venditori per vedere l'oceano più in là. Osservo le vele delle navi attraccate, le loro forme simili a nuvole legate che cercano di librarsi verso il cielo. Mi si stringe lo stomaco a quella vista, a quell'invito alla fuga. Una tentazione di libertà, proprio lì all'orizzonte.

È una menzogna.

I passeggeri clandestini sono puniti severamente a Derfort, e sarei pazza se ci provassi. Diversi ragazzi di Zakir ci hanno provato e non sono sopravvissuti per raccontarlo. Non credo che dimenticherò mai il modo in cui i gabbiani beccavano la loro carne scorticata, i loro cadaveri appesi e lasciati a ondeggiare nella brezza marina e a raggrinzirsi sotto la pioggia salata.

Quell'odore, più di tutti gli altri, è di gran lunga il peggiore. «Cosa diavolo credi di fare?».

Sussulto così forte da graffiarmi il braccio sui grezzi mattoni di calcare alle mie spalle quando Zakir compare nel punto ombreggiato, incombando su di me come una minaccia.

Gli occhi marroni brillano torvi su un viso rubicondo, il mento è irto di peli vecchi di una settimana, simili alle spine di un cactus. Fiuto il tanfo dell'alcol su di lui, così intenso da sovrastare quello della spazzatura. Probabilmente beve da ore.

«Zakir». Non riesco a cancellare il senso di colpa dalla mia voce né a guardare il mio aguzzino negli occhi mentre scivolo giù dal bidone per mettermi di fronte a lui.

Si mette le mani sui fianchi, lasciando intravedere il petto villosa sotto il gilet color salvia. «Hai il cerume nelle orecchie? Ti ho chiesto che diavolo stai facendo».

Mi nascondo. Sogno. Fingo. Ti evito.

Come se udisse la risposta silenziosa nella mia testa, mi guarda con un ghigno, scoprendo i denti macchiati dal fumo della pipa e dalle pinte di birra. Labbra screpolate da troppe imprecazioni, calci verbali e accordi crudeli.

Da quando la luna lunga è arrivata a inaugurare il nuovo anno, i compiti che Zakir mi assegna sono cambiati. Secondo i suoi calcoli, ho quindici anni. Un'oreana adulta.

«Stavo solo...». Non sono abbastanza veloce a inventare una scusa.

Zakir mi dà uno schiaffo sulla nuca, facendomi scattare il collo in avanti. Ormai è l'unico punto in cui mi colpisce. La mia pelle dorata si ammacca facilmente, tingendosi di un colore scuro e brunito, ma riesce a vedere i segni sotto i capelli.

«Dovevi essere al Solitude Inn un'ora fa!» ringhia, avvicinandosi al mio viso. «Quel tale è venuto a urlarmi addosso che non ti sei presentata, e il tizio che ti teneva d'occhio ha detto che devi essere sgattaiolata via dalla porta di servizio».

Sbagliato. Sono uscita dalla finestra rotta della cantina. Era più facile fuggire lungo la via secondaria dietro la locanda. L'alternativa sarebbe stata il vicolo laterale, sempre pieno di cani feroci che lottano per gli avanzati lasciati nei bidoni.

«Mi stai ascoltando, cazzo?».

Afferro le mie gonne sporche e le stringo, come se cercassi di spremere fuori il suono dalla sua voce fino a farla scoppiare come un acino d'uva.

«Non voglio più andare al Solitude».

La mia voce assomiglia al rotolare di una biglia irregolare sul terreno. Non mi piace nemmeno *pensare* alla locanda, figurarsi parlarne. Nonostante il nome, la solitudine è l'ultima cosa che troverò lì dentro. Lì, dove la mia innocenza è stata rubata come il portafoglio di un passante nella cui tasca qualcuno ha infilato le sue luride dita. Al Solitude troverò soltanto l'oppressione di sguardi sgraditi, le insidie di tocchi ripugnanti.

Il volto di Zakir si indurisce, e penso che stia per colpirmi di nuovo la testa con le sue dita carnose e inanellate, ma non lo fa. Mi chiedo quanti dei miei sudati guadagni gli siano serviti per comprare quelle gemme dalle montature d'oro.

«Non me ne frega un cazzo di quello che vuoi. Tu lavori per *me*, Auren».

La disperazione mi stringe la gola, togliendomi l'aria con la sua

morsa. «Allora rimandami su un angolo di strada a chiedere l'elemosina o a borseggiare i mercanti», imploro. «Non mandarmi lì. Non posso *farlo* di nuovo». Gli occhi mi si riempiono inavvertitamente di lacrime. Un'altra cosa che si allaga a Derfort.

Sospira, ma il ghigno odioso non svanisce dal suo volto. «Non frignare. Ti ho esonerata per tutto questo tempo, il che è più di quanto avrebbe fatto la maggior parte dei trafficanti di esseri umani. Se non ci guadagno niente, allora è inutile che ti tenga», avverte. «Con me ti è andata bene. Ricordatelo, ragazzina».

Bene.

Questa parola mi risuona nella testa mentre penso alla mia vita negli ultimi dieci anni. Molti altri ragazzi sono andati e venuti, ma io sono rimasta più a lungo perché la mia strana pelle dorata attira il tipo di attenzione che Zakir è riuscito a rendere redditizia. Ma nemmeno una volta, in tutto questo tempo, potrei dire che mi sia andata *bene*.

Costretta a chiedere l'elemosina sulla strada di giorno e a borseggiare di notte, ho dovuto imparare a sfruttare il mio strano aspetto mentre vagavo per la città portuale. O quello o pulire la casa di Zakir da cima a fondo, strofinando le superfici finché non mi si screpolavano le dita e non mi facevano male le ginocchia. Tuttavia non si riusciva mai a pulire la cantina, sempre grondante di freddo, di muffa e di solitudine.

Di solito siamo da dieci a trenta, stipati sotto coperte marce e vecchi sacchi. Bambini venduti, comprati e sfruttati. Bambini che non giocano, non studiano e non ridono mai. Dormiamo e guadagniamo, e questo è più o meno tutto. L'amicizia è sempre schiacciata, inesistente, mentre la cattiveria e la competitività prosperano sotto gli occhi vigili di Zakir. Proprio come i cani che non vedono l'ora di combattere fra loro per un osso.

Ma devo guardare il lato positivo. Perché anche se le cose non vanno bene... potrebbero andare peggio.

«Cosa pensavi che sarebbe successo?» sbuffa, come se fossi un'idiota ingenua. «Sapevi che sarebbe accaduto, perché hai visto le altre ragazze. Conosci la regola, Auren».

Lo guardo negli occhi. «Guadagnarsi la pagnotta».

«Esatto. Guadagnarsi la pagnotta». Zakir mi squadra, con lo sguardo che si sofferma sull'orlo infangato della gonna, mentre un colpo di tosse frustrato gli esce dalla gola bruciata dalla pipa. «Sei un maledetto disastro, ragazza».

Di solito la sciatteria rientra nella recita dell'orfana mendicante, ma ormai non sono più in quella fase. A quindici anni, Zakir ha sostituito i miei stracci rattoppati con vestiti da signora.

Quando mi ha portato il primo, ho pensato che me lo stesse regalando. Sono stata così stupida da credere che me l'avesse donato per il mio compleanno. C'erano veri pizzi rosa sul davanti e un fiocco dietro, ed era la cosa più bella che avessi mai visto da quando vivo qui.

Ma questo, prima di capire che quel vestito grazioso significava qualcosa di brutto.

«Vai al Solitude», ordina Zakir in tono categorico.

Il terrore mi invade lo stomaco quando i suoi occhi tornano ad alzarsi. «Ma...» protesto.

Mi punta un dito dall'unghia ingiallita contro la faccia. «Il cliente ha pagato per averti, ed è quello che avrà. Gli uomini del posto aspettano da anni che la ragazza dipinta d'oro diventi grande. Sei molto richiesta, Auren. Un interesse che *io* ho stimolato ancora di più prolungando l'attesa, un'altra cosa di cui dovresti essere grata».

Bene. Grata. Zakir usa queste parole, ma non sono sicura che ne conosca il significato.

«Grazie a me sei diventata la puttana più costosa di Derfort, e non sei nemmeno in un bordello. Le selle ribollono di gelosia». Lo dice come se fosse qualcosa di cui andare fieri, come se fosse entusiasta del fatto che non piaccio nemmeno alle altre puttane.

Si gratta la guancia, con gli occhi che diventano avidi. «La mendicante dipinta d'oro di Derfort Harbor è finalmente abbastanza grande per vendere una notte fra le sue gambe. Non ti permetterò di rovinarmi la possibilità di guadagnare quelle monete, né di rovinarmi la reputazione sulle strade», dice con la voce ruvida come le acque agitate da una tempesta.

Le unghie mi affondano nei palmi quando stringo le mani, e lo spazio tra le scapole mi formicola e mi prude. Se raschiarmi via la

pelle e strapparmi i capelli facesse la differenza, non ci penserei due volte. Farei di tutto per liberarmi del luccichio del mio corpo.

Ci sono state notti in cui ho cercato di fare proprio questo mentre gli altri bambini dormivano. Ma al contrario di quanto si mormora a Derfort, non sono dipinta. L'oro non verrà mai via, per quante volte possa lavarmi o strofinarmi energicamente. La pelle e i capelli nuovi ricrescono splendenti come prima.

I miei genitori mi chiamavano il loro piccolo sole, e io ero orgogliosa di questo splendore. Eppure, in questo mondo pieno di oreani incuriositi e di un cielo luttuoso, l'unica cosa che vorrei fare è spegnermi. Trovare finalmente un nascondiglio dove nessuno possa scovarmi.

Zakir scuote la testa, con gli occhi iniettati di sangue a causa delle notti passate a giocare d'azzardo, con una perenne nuvola di fumo che gli aleggia intorno come sempre. Sembra esitare per un momento prima di tirarsi indietro con le braccia incrociate. «Barden East ha manifestato un certo interesse per te».

I miei occhi si spalancano. «C-cosa?» chiedo, con un sussurro di paura che mi sfugge dalle labbra.

Barden è un altro trafficante di esseri umani qui al porto. Gestisce il lato est, da cui il suo secondo nome, ma a differenza di Zakir, che è abbastanza accettabile, ho sentito dire che Barden... non lo è.

Zakir ha avuto la decenza di aspettare che diventassi adulta prima di trasformarmi in una sella per marinai e cittadini. Ma a Derfort si dice che Barden sia un trafficante della peggior specie, che non abbia questa decenza. Non si occupa di piccoli mendicanti e borseggiatori. La sua ricchezza viene da tagliagole e pirati, dal traffico di esseri umani e dalla prostituzione. Non sono mai stata nel lato orientale, ma gira voce che il modo in cui Barden gestisce i suoi affari faccia sembrare Zakir un santo.

«Perché?» domando anche se la parola è quasi inintelligibile, perché ho la gola stretta da un cappio minaccioso che sembra avvolgermi il collo.

Mi lancia un'occhiata ironica. «Sai il perché. Per lo stesso motivo per cui le selle del bordello hanno iniziato a dipingersi la pelle di colori diversi. Tu hai un certo... *fascino*, e ora che sei una donna...».

La bile mi sale in gola. È buffo che sembri avere il sapore dell'acqua di mare. «Ti prego, non vendermi a lui».

Zakir fa un passo avanti, schiacciandomi contro il muro. La sua vicinanza mi fa formicolare il collo, e la pelle lungo la spina dorsale mi si accappona come se la paura volesse sgorgare.

«Sono stato indulgente, perché sei sempre stata quella che mi faceva guadagnare di più», dice. «Le persone amavano dare monete alla ragazza dipinta. E se non lo facevano, sapevi distrarle quanto bastava per sfilargliele dalle tasche in un secondo momento».

La vergogna mi striscia lungo la gola. Cosa penserebbero di me i miei genitori se mi vedessero ora? Cosa penserebbero dell'accattanaggio, dei furti, delle zuffe con gli altri bambini?

«Ma non sei più una bambina». Zakir si passa la lingua sui denti prima di sputare a terra un grumo giallastro. «Se mi disobbedisci di nuovo, mi sbarazzo di te e ti vendo a Barden East. E ti dico subito che se succederà, *rimpiangerai* di non essere rimasta con me e di non aver rigato diritto».

Le lacrime mi pungono gli occhi. I muscoli della schiena si contraggono così tanto che la colonna vertebrale si irrigidisce.

Zakir fruga nel taschino del gilè e tira fuori la pipa di legno. Dopo averla messa in bocca e accesa, mi lancia un'occhiata. «Allora? Cosa vuoi fare, Auren?».

Per una frazione di secondo, sposto gli occhi oltre le sue spalle, verso le navi nel porto. Verso quelle nuvole di vele gonfie legate al mare.

Ero il piccolo sole dei miei genitori.

Danzavo sotto un cielo che cantava.

E ora eccomi qui, una puttana dipinta nei bassifondi di un porto fradicio, con il sudiciume nell'aria e un grido silenzioso in gola, e nemmeno il più violento dei diluvi riuscirà mai a lavare via la maledizione del mio splendore dorato.

Zakir dà una boccata alla pipa, con il fumo azzurrino che gli esce dai denti con un grugnito. Sta perdendo la pazienza. «Per l'amor del cielo. Devi solo startene sdraiata lì».

Il mio corpo rabbrivisce, le lacrime minacciano di sgorgare. È quello che mi ha detto il primo uomo. *Stenditi sul giaciglio, ragazzina.*

Sarà una cosa veloce. Quando ha finito ha gettato una moneta sul madero. L'ho lasciata lì, il metallo consumato e offuscato dal tocco di troppe mani, anche se non contaminato quanto me.

Stenditi e basta. Stenditi e sgretolati poco per volta. Stenditi e sentiti morire dentro.

«*Ti prego, Zakir.*».

Il mio appello gli fa digrignare i denti intorno alla punta della pipa. «Vuoi andare da Barden, allora? Preferisci vivere nell'Eastside?».

Scrollo vigorosamente il capo. «No».

Nemmeno gli abitanti dell'Eastside vogliono vivere nell'Eastside, ma la maggior parte non ha modo di andarsene. Con la spazzatura alle spalle, le pozzanghere ai piedi e il mio padrone che mi blocca la strada, conosco bene quella sensazione. Nessun posto dove andare, nessun posto dove nascondersi.

Fa un cenno con il mento. «Allora va' a lavorare. *Subito.*».

Abbassando la testa, lo supero e mi incammino mentre il cuore mi batte in gola e mi pulsa lungo la spina dorsale. Due amici di Zakir mi precedono per farmi strada mentre lui mi segue come un'ombra minacciosa, guidandomi verso il mio squallido destino.

Le mie scarpe si appiccicano alla ghiaia umida, ma mi accorgo a malapena che i sassolini si conficcano all'interno e che i frammenti ruvidi mi trafiggono le piante dei piedi. Non noto neppure del mercato affollato, pieno di urla, contrattazioni e discussioni. Non guardo più le navi, perché lo scherno della libertà è insopportabile. Così mi rifugio in un torpore insignificante, provando a convincermi di essere ovunque tranne qui.

Trascino i piedi, ma non importa quanto siano lenti i miei passi. Finisco comunque davanti alla porta imbiancata del Solitude, vedo comunque il mio riflesso sfocato nel rozzo mosaico di fondi di bottiglia cementi a mo' di finestra. Le vetrate multicolori dei poveri.

Il cuore mi batte così forte che i miei piedi vacillano, come se fossi a bordo di una nave invece che sulla terraferma.

Zakir mi affianca e sento uno sbuffo di fumo azzurrino sull'orecchio. È dello stesso colore delle bottiglie. «Ricorda cosa ti ho detto. Guadagnati la pagnotta, o ti vendo a Barden East».

Si allontana con uno sguardo severo, facendo tintinnare nella tasca le monete che ho racimolato, mentre altri due dei suoi uomini si materializzano e lo seguono come cani da guardia. Gli altri restano con me e si posizionano vicino alla porta per impedire eventuali tentativi di fuga. So già, senza nemmeno controllare, che c'è un altro uomo appostato sul retro.

L'uomo allampanato alla mia sinistra mi squadra dalla testa ai piedi, il pallore grigio del viso in netto contrasto con gli occhi scuri. «Ho sentito che a Barden East piace provare prima le sue puttane. Le sottopone ad alcuni test prima di farle lavorare», dice, strappando una risata all'altro uomo.

Fisso la porta, fisso i fondi di bottiglia azzurri che mi ricordano gli occhi rotondi di un ragno, sapendo che gli finirò dritta in bocca, già intrappolata nella ragnatela in cui mi ha gettata Zakir.

Mi sforzo di ricordare.

Di ricordare la voce melodiosa di mia madre. Il tintinnio dei campanelli a vento appesi fuori dalla mia finestra. Il suono della risata di mio padre. I nitriti dei cavalli nelle stalle.

Ma in un baleno ogni cosa viene soverchiata dalle provocazioni dei due uomini. Con i rumori del mercato che mi rimbombano nel cranio, tra le urla e gli schiocchi, mentre le nuvole si squarciano e ricominciano a piangere, inzuppandoci tutti di acqua fetida.

No, qui il cielo non canta.

E ogni anno che passa, il canto di casa si cancella un po' di più dalla mia memoria, spazzato via verso una spiaggia inquinata e scoscesa, piena di crudeltà.

Stenditi sul giaciglio, ragazzina.

Rifuggo dalle navi che salpano alle mie spalle, rifuggo dalla scelta che non è affatto una scelta, fra est e ovest, tra Barden e Zakir. Tra la vita e la morte. Poi, con una goccia di pioggia sulla guancia che potrebbe essere una lacrima, apro la porta ed entro nella locanda.

E muoio ancora un po'.

1 AUREN

Le verità sono come le spezie. Quando ne aggiungi un po', significa che hai altri strati da digerire. Hai un assaggio di ciò che mancava prima. Ma se ne metti troppe, la vita può diventare ripugnante. Quando queste verità vengono soffocate per troppo tempo, però, quando ti rendi conto di esserti abituato alle bugie insipide, non c'è speranza di togliersi quel sapore prepotente dalla lingua.

E in questo momento, ho la bocca carbonizzata dalla rivelazione che devo in qualche modo ingoiare.

Sei il re Ravinger.

Sì, Cardellino. Ma puoi chiamarmi Slade.

Rip, Ravinger – chiunque sia costui – mi guarda soffocare sotto il peso della sua verità.

Cosa fai quando qualcuno non è chi credevi che fosse? Nella mia testa, Rip e il re erano due uomini molto diversi. Ravinger era un male che non volevo affrontare. Un individuo con un potere immondo da cui volevo stare lontana.

E Rip era... be', *Rip*. Complicato e pericoloso, certo, ma una specie di alleato che mi ha insegnato molto nel breve tempo trascorso insieme. Una persona che mi spaventava e mi irritava al tempo stesso, ma a cui ho cominciato a voler bene.

Ora, però, devo fare tabula rasa di questi pensieri. Perché colui

INDICE

PROLOGO - Auren <i>dieci anni fa</i>	»	9
1 Auren.....	»	19
2 Auren.....	»	31
3 Auren.....	»	41
4 Re Mida.....	»	51
5 Auren.....	»	61
6 Auren.....	»	71
7 Auren.....	»	83
8 Regina Malina.....	»	93
9 Auren.....	»	101
10 Auren.....	»	111
11 Auren.....	»	121
12 Auren.....	»	135
13 Re Mida.....	»	147
14 Auren.....	»	153
15 Auren.....	»	165
16 Auren.....	»	175
17 Regina Malina.....	»	185
18 Auren.....	»	193
19 Auren.....	»	207
20 Auren.....	»	221
21 Regina Malina.....	»	229

22	Re Mida.....	» 237
23	Auren.....	» 245
24	Auren.....	» 261
25	Auren.....	» 271
26	Slade.....	» 279
27	Auren.....	» 293
28	Auren.....	» 303
29	Auren.....	» 311
30	Auren.....	» 319
31	Slade.....	» 329
32	Auren.....	» 341
33	Regina Malina.....	» 349
34	Auren.....	» 363
35	Auren.....	» 373
36	Auren.....	» 383
37	Auren.....	» 395
38	Auren.....	» 407
39	Auren.....	» 419
40	Auren.....	» 425
41	Auren.....	» 433
42	Auren.....	» 445
43	Auren.....	» 453
44	Auren.....	» 463
45	Auren.....	» 473
46	Auren.....	» 485
47	Auren.....	» 495
48	Auren.....	» 505
	Epilogo - Slade.....	» 519
	La vite d'oro.....	» 531
	Ringraziamenti.....	» 535
	Cenni biografici.....	» 539